

pubblicazione si proponeva di evitare. L'opera si limita cioè ai trasferimenti che diremo (oggettivamente ed anche soggettivamente) internazionali, cioè regolati da convenzioni fra più persone internazionali.

Si distinguono (pag. 22) tre fasi nella storia dei trasferimenti: nella prima, dall'età napoleonica al 1914, trapianti mal regolati e male eseguiti; nella seconda (1919-1939), sperimentale, trapianti sporadici ma ben regolati (ed eseguiti senza eccessiva rapidità; nella terza, dal '39 in poi, trasferimenti sistematici e rapidissimi. Quest'ultima è la fase tedesca: la Germania chiama a sé tutti i suoi figli dell'Europa occidentale.

Purtroppo gli insegnamenti forniti da questa lunga esperienza europea sono spesso tragici: si pensi alla emigrazione dei tedeschi dalla Volinia, dalla Galizia e dal Narew, avvenuta in poche settimane, senza soccorsi medici, senza aiuti dello Stato territoriale, ad una temperatura media di -45°; ed alle espulsioni di milioni di tedeschi dagli slavi decretato unilateralmente in questi anni.

I trasferimenti sono avvenuti infatti finora tenendo conto degli interessi di una o due Potenze rinserrate nel loro egoismo, e non del bene internazionale.

La loro causa lontana e generica è « la manifestazione sul piano politico della coscienza etnica dei popoli » (pag. 2); ma la causa diretta della maggior parte di essi è la degenerazione contemporanea, nazionalistica e statualistica, di questa coscienza: generazione che ha rovocato, coll'odio di razza, una estrema insicurezza di vita delle minoranze, rendendo preferibile la loro partenza.

Il trasferimento internazionale può tuttavia divenire, a certe condizioni, e soprattutto se inserito in una serie razionale di misure veramente purificatrici, uno strumento di pacificazione mondiale a servizio della giustizia.

Pensiamo che la soluzione del problema delle minoranze possa tentarsi unicamente attraverso i seguenti gradi: 1° - fissazione di frontiere il meno possibile divergenti dalla linea etnica, in modo da evitare i sacrifici dei trasferimenti non necessari e perciò stesso assurdi; 2° - solo avvenuta tale fissazione, *trasferimenti* veramente facoltativi, non precipitosi, compiuti in un lungo periodo, con pieno indennizzo; 3° - avvenuti i trasferimenti, scrupoloso rispetto delle minoranze residue, pegno sacro di pace, in modo che i rimasti possano ancora vivere in un ambiente proporzionato alla loro specifica natura (*natio*).

Ma tutto ciò è possibile sistematicamente solo in una Comunità internazionale organizzata non più contrattualmente, ma istituzionalmente, in cui gli Stati, non più monadi intolleranti e assolutamente sovrani, riconoscano un Ente politico unico ed essi superiore, capace di ottenere che

l'umanità e la giustizia pervadano, tra le altre materie, anche i trasferimenti internazionali di popolazioni.

La meta è molto ardua, forse non prossima, ma necessaria: bisogna raggiungerla perchè nel mondo si possa vivere con giustizia e con dignità; e, forse, perchè nel mondo si possa vivere.

A. TRAVI

MEDICI G., *L'agricoltura e la riforma agraria*. Un vol. di p. 140. Milano, Rizzoli, 1946.

SERPIERI A., *La riforma agraria in Italia*. Un vol. di p. 180. Roma, Edizione Leonardo, 1946.

Bisogna riconoscere che in Italia, paese tradizionalmente agricolo, i problemi dell'economia agraria sono conosciuti molto superficialmente anche dalle persone di una certa cultura e i luoghi comuni abbondano negli scritti non soltanto degli autori generici. Perciò, si deve salutare come provvidenziale la fatica di questi due illustri autori, i quali, senza rinunciare alla fondatezza scientifica dei loro ragionamenti, si rivolgono ad un pubblico vasto, per illuminarlo sulla realtà di situazioni e sulla effettiva possibilità di riforme economiche e sociali.

Il volume del Serpieri è prevalentemente dedicato alle questioni connesse con la proprietà della terra e con la distribuzione del reddito della terra, mentre quello del Medici, oltre a considerare la riforma agraria, esamina pure l'organizzazione della produzione agricola ed i suoi problemi.

Cominciando da questo secondo scritto, rileveremo come l'A. molto opportunamente ricordi al lettore i caratteri fondamentali della nostra agricoltura, dati di fatto essenziali da tenersi presenti sia da parte dell'economista sia da parte dell'uomo di governo; da questi risultano la limitatezza del suolo coltivabile e la varietà delle coltivazioni, l'alta densità della popolazione rurale ed altre essenziali caratteristiche dell'ambiente economico-sociale agricolo.

ponendosi il problema dell'orientamento dell'agricoltura italiana nel prossimo domani, l'A. sottolinea la necessità di una adeguata emigrazione di componenti la popolazione rurale e dell'intensificazione della produzione agricola per rimediare alla sproporzione nella disponibilità di fattori produttivi e per rendere remunerativo il lavoro dei campi; la convenienza di una riduzione della cerealicoltura entro i limiti segnati dai prezzi mondiali, soltanto se la situazione politica ed economica internazionale lo consente; l'opportunità di ampliare la produzione foraggera ed orticola e di potenziare l'allevamento del bestiame, ecc. A ragione rileva l'A. che per fare ciò è necessario investire risparmio nell'agricoltura e che un miglioramento del tenore

di vita dei lavoratori è legato a tali investimenti e non già alla soppressione di quella non grande attribuzione di reddito che è il reddito dominicale (colpito, per di più, da non lievi imposte). Ritiene, invece, l'A. che in certe zone d'Italia le condizioni di vita dei lavoratori possano e debbano essere migliorate attraverso opportune revisioni dei contratti agrari ed estensione del sistema di retribuzione in base a compartecipazione. Ma soprattutto nel Meridione e in Sicilia vi è necessità di rompere la concentrazione della proprietà e di eliminare certi tipi di contratto agrario particolarmente esosi. Giustamente l'A. fa notare come in Italia sia dominante, per altro, la piccola e media proprietà, che è anche la più capace di dare reddito; onde la riforma fondiaria deve ritenersi indispensabile soltanto per una non grande frazione del suolo coltivabile e sempre che la grande proprietà sia, nel caso concreto, apportatrice di danni economici e sociali (basso rendimento e monopolio terriero). Dopo aver passato in rassegna i problemi di riforma agraria (dei contratti agrari) e fondiaria (della proprietà del suolo) caratteristici di ogni regione d'Italia, rivelando ingenuità ed equilibrio nelle soluzioni proposte, l'A. dedica alcune interessanti pagine al tema della bonifica ed alle conclusioni finali.

L'opera del Serpieri, di natura prevalentemente sociologica, si inizia con uno studio sulla proprietà fondiaria, mettendo in rilievo il fenomeno del prevalere della piccola e media proprietà non contadina e sottolineando l'utilità della esistenza della corrispondente categoria sociale. Riconoscendo alcune pecche nella proprietà privata fondiaria (latifondo, polverizzazione, rendita, sfruttamento eccessivo), l'A. si dichiara propenso alla proprietà pubblica della terra, ceduta però in coltivazione a privati agricoltori a titolo di affitto; ma, in pratica, si accontenta della valorizzazione della esistente proprietà pubblica, di speciali vincoli all'uso della terra da parte dei proprietari privati, proponendo il ricorso all'espropriazione indenizzata soltanto nei casi estremi. In base al criterio, secondo il quale il contadino rende maggiormente quando è interessato nell'impresa, egli afferma la superiorità economica della grande sulla piccola azienda nei tipi di agricoltura estensiva (poco lavoro e poco capitale) e intensiva (molto capitale e poco lavoro) e l'inverso nel tipo di agricoltura attiva (molto lavoro e poco capitale); evidentemente, il programma della « terra ai contadini » in proprietà, può trovare conveniente applicazione là dove sia più adatta la piccola azienda (agricoltura attiva). Al di fuori dei casi di bonifica, colonizzazione, ricomposizione fondiaria e difesa montana, casi nei quali può essere utile l'intervento pubblico, l'A. ritiene più conveniente lasciare libera la circolazione (giu-

ridica) dei fondi. Nell'ipotesi specifica della bonifica propende verso il metodo, non nuovo, della scelta, proposta al proprietario, tra l'attuazione dei lavori relativi e l'espropriazione. Per la ripartizione della terra ai contadini prospetta i due istituti dell'appoderamento familiare e dell'azienda cooperativa a seconda delle dimensioni dell'azienda, piccola o grande. Quanto ai contratti agrari egli predilige quelli che più utilizzano la capacità di lavoro, impegnando al tempo stesso tutta la responsabilità del lavoratore. Precisa che in agricoltura salari e stipendi rappresentano una frazione secondaria del reddito complessivamente prodotto, l'A. sostiene che perciò stesso i problemi della distribuzione hanno minore importanza e che il contratto di salariato puro è il meno frequente. Tuttavia vi è ancora da fare molto per ridurre al minimo il lavoro avventizio, procurando così un vantaggio anche alla produzione (migliore utilizzazione del lavoro), oltre che al contadino (compartecipazione). Dopo aver considerato alcuni problemi sindacali, specialmente in relazione alla mezzadria, l'A. considera la piccola affittanza e chiude il suo studio con alcune pagine riassuntive.

Da quanto qui riferito sommariamente il lettore può rendersi conto della serietà e della probità dei due studi, la cui lettura è doveroso raccomandare caldamente a quanti, per motivi di studio o di professione o di pubblico incarico, si interessano alle vicende della nostra agricoltura. Un solo rilievo ci permettiamo di fare, ed è questo: se non molti dubbi possono sorgere sulla riforma sociale in agricoltura, inalveata com'è dalle norme etiche e dalle esigenze della produzione, rimane una certa perplessità circa l'importanza che l'agricoltura deve avere nel nostro domani nazionale. Si afferma che l'agricoltura deve essere valutata anche per il suo rendimento in valori sociali, ed è esatto; ma, di fronte a una popolazione crescente, si devono concentrare capitali nell'agricoltura per svilupparla e crearvi nuove occasioni di lavoro o si deve ridurre la popolazione dedicata all'agricoltura secondo il modello del Colin Clark? L'interrogativo, che ha un peso particolare quando si opini che l'emigrazione non riesca ad assumere proporzioni tali da divenire una panacea, crediamo attenda ancora — senza far torto a valenti studiosi — una decisiva risposta. Forse, sarà la stessa situazione economica internazionale a fornircela tra qualche anno, sperando che allora non sia troppo tardi per noi, che ancora dobbiamo risolvere convenientemente i nostri problemi strutturali, come impresa economica nazionale. Ma una cosa sembra molto probabile; ed è che, se il mondo non perderà nuovamente il gran bene della pace, saremo spinti dalla evoluzione economica mondiale a produzioni di alta qualità, sia nel settore agricolo che in quello industriale,

con il sussidio del risparmio nostro ed altrui.

F. FEROLDI

Parma, Università.

MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO,
I mercati del Medio Oriente (a cura del
Dott. Guido Fucito) Un vol. di p. 182.
Istituto Poligrafico dello Stato, Roma,
1948.

La ricerca svolta nella presente O. per quanto si proponga scopi eminentemente pratici, può tuttavia servire a chiunque si interessi allo studio dei fenomeni economici anche per altri diversi fini. Infatti la vastità dei dati e delle notizie è tale da esaurire sotto molti aspetti anche il lettore più esigente.

L'argomento è assai felicemente inquadrato da informazioni di natura politica, che concorrono a fornire un'esatta valutazione delle effettive condizioni ambientali dei paesi del Medio Oriente, dato che, come dimostrano gli attuali avvenimenti in Palestina, spesso i fattori politici hanno una influenza determinante su quelli economici. In seguito viene dato uno sguardo in generale alle caratteristiche economiche, con particolare riferimento all'intrecciarsi d'interessi intorno allo sfruttamento delle risorse petrolifere che rappresentano tanta parte della ricchezza del Medio Oriente.

L'O. quindi passa in rassegna paese per paese quelle che sono le particolarità di ciascuno di essi nel campo economico; dato che la struttura di tutti è essenzialmente agricola, è questa attività quella che viene analizzata in maniera più specifica. Di ogni singolo Stato vengono date inoltre le notizie riguardanti la circolazione monetaria, i cambi esteri ed il sistema creditizio; soprattutto estese le informazioni riguardanti il commercio estero, che rappresenta quanto maggiormente interessa per le finalità pratiche che si propone la pubblicazione. La bilancia commerciale di ogni paese è esaminata sia nelle voci che rientrano all'esportazione ed all'importazione, sia nella destinazione e nella provenienza delle merci, sia infine nei dati quantitativi per una lunga serie di anni anteriori all'inizio della seconda guerra mondiale. In particolare è assai analiticamente tratto l'intercambio fino alla stessa data relativo all'Italia ed ai paesi Arabi.

In un'ultima parte, che potremmo dire conclusiva, viene infatti trattato il problema della ripresa delle relazioni commerciali dell'Italia con i paesi del Medio Oriente. Piuttosto che fare delle considerazioni di natura meramente congetturali, nell'O. si cerca di fornire un quadro oggettivo della situazione attuale, quale è venuta formandosi durante il periodo della guerra. Dopo aver poste in luce le modificazioni strutturali intervenute nei sistemi

economici dei paesi interessati, specialmente in merito all'incremento del loro grado d'industrializzazione ed ai mutamenti qualitativi della loro domanda di merci d'importazione, si passa ad osservare le possibilità degli altri paesi quali fornitori o mercati di sbocco. A proosito dell'Italia un esame viene svolto per stabilire i paesi che possono presentarsi come concorrenti nelle esportazioni, e si enumerano infine i prodotti che meglio si prestano ad essere collocati nei paesi del Medio Oriente.

Non vi è chi non veda l'utilità e l'opportunità dell'O. fin qui sommariamente esaminata; sarebbe tuttavia forse stato conveniente includere tra i paesi considerati nell'O. anche la Turchia, che per appartenenza geografica, per somiglianza strutturale, oltre che per l'importanza del suo mercato avrebbe meritato d'essere affiancata agli altri Stati del Medio Oriente.

E. CALCATERRA

Milano, Università Cattolica.

SALVATORELLI L., *La politica internazionale dal 1871 ad oggi*. (Problemi contemporanei, N. 7). Un vol. di p. 198. Torino, Einaudi, 1947.

E' un agile, penetrante, informatissima sintesi. Il quadro della politica internazionale negli ultimi settant'anni ne risulta illuminato sotto tutti gli aspetti, e si coglie la linea essenziale dello sviluppo degli avvenimenti. Opera dunque di alto pregio: è da prevedere che alcune valutazioni e rilievi contenuti in questo libro si imporranno in via definitiva, anche se oggi possono sembrare fondati prevalentemente su una felice intuizione.

L'A. inizia enunciando i precedenti della situazioni determinatasi dopo il '70. Giustamente osserva che il sistema di solidarietà internazionale, avente scopi essenzialmente conservatori, instauratosi dopo la Restaurazione, si era venuto dissociando a partire dal '48, dopo che si erano affermate quasi ovunque le correnti nazionali e liberali: gli Stati eran discesi sul piano di una politica nazionale autonoma. Donde la esigenza finale, in sede di politica internazionale, di una politica di pace, sulla base dello statu quo e dell'equilibrio europeo. Di tale politica il rappresentante maggiore e il dirigente più efficace fu, tra il 1871 e il 1890, il Bismarck, il quale riuscì a realizzarla, pur tra gravi difficoltà e ricorrenti pericoli, facendone perno la nuova Germania. Scomparso lui dalla scena, il sistema bismarckiano, che del resto conteneva in sé germi non tenui di dissoluzione, si sgretolò, e ad esso si sostituirono sistemi diversi e contrapposti di costellazioni varie. Dal 1890 al 1904 si ha la formazione e il consolidamento della Duplice Alleanza, mentre vien posta gradualmente la base della Triplice Intesa antigermanica. Nel